

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

SOCIALISMO*

Signori,

Io sono altamente soddisfatto di avere sollevato nella nostra Accademia la questione urgente del Socialismo, e di avere così dato occasione ai dotti lavori dei Colleghi De Johannis e Dalla Volta, del nostro egregio Presidente e del Collega Tanari. Ma io mi lusingo che a questo punto non ci fermeremo, perché, se può dirsi ottenuto un risveglio del nostro antico sodalizio, per ora abbiamo appena deliberato i principali problemi che appassiano la presente generazione, e più che altro li abbiamo trattati dal punto di vista scientifico; ma non abbastanza, a parer mio, dal punto di vista pratico, che sarebbe il più efficace per esercitare una utile influenza sulla pubblica opinione.

E neppure il modo consueto, usato dall'Accademia, di aprire concorsi, adottato a proposta del Collega Franchetti, ha dato finora risultati pienamente soddisfacenti.

Io spero adunque che a voi non rincresca se io torno oggi sul grave argomento. Ci sono indotto dal doppio motivo di tentare di dirigere questa nostra discussione per quella via, nella quale può riuscire più feconda di utili effetti, e di chiarire alcuni punti essenziali nei quali mi sembra di trovarmi discorde coi nostri egregi colleghi.

Più che delle teorie, e delle formule molteplici, e non sempre concorsi, che le varie Scuole Socialiste vanno escogitando e propagando dalla cattedra o colla stampa, io mi preoccupo di quelle maggiormente semplici ed efficaci, che i manifesti del Socialismo rivoluzionario diffondono; e mi preoccupo dei mezzi di azione da esso adottati, i quali ogni giorno pigliano più larga estensione. Non mi pare senza pericolo che penetrino nei parlamenti e nelle rappresentanze amministrative uomini, i quali non si peritano di manifestare apertamente la intenzione di sovvertire la società civile: né so acquietarmi alla fiducia, che sembra nutrire il Collega De Johannis, nel buon senso e nella

* Memoria letta il 9 febbraio 1896, «AG», serie IV, vol. XIX, pp. 21-39.

capacità di questi nuovi legislatori e nemmeno nella moderazione dei socialisti più intelligenti e più colti. Un siffatto spirito di conciliazione, come saviamente avvertiva il Collega Tanari, mi pare troppo somigliante a quello di un comandante di una fortezza assediata, il quale abbandonasse senza resistenza le opere di difesa esteriori, confidando che il nemico si contenterebbe di fermarsi alla porta.

Ma io prego l'egregio Collega De Johannis di non mi attribuire né uno spavento eccessivo del pericolo che minaccia la Società, né uno spirito conservatore il quale respinga ogni riforma, ogni novità, ogni progresso. Se tale fosse il mio pensiero io mentirei alla mia intera esistenza, che oramai è tutt'altro che breve. Io appartengo per convinzione e per tradizione a quei conservatori, i quali hanno fede nel progresso civile, morale, materiale, ed economico come condizione essenziale del compimento dei destini della umanità: ma con quelle novità, con quelle teorie, con quelle scuole che ho visto far capo alle giornate di Giugno 1849, e alla Comune del 1871, e più recentemente ai fasci di Sicilia e alle ribellioni di Massa non mi sento disposto a transigere. Non credo che riusciranno a subissare la società civile, la quale nel volgere dei secoli ha traversato ben altri turbamenti; ma esse potranno dar luogo a sconvolgimenti parziali, dopo i quali la forza delle cose, e le leggi naturali economiche, daranno alla società la virtù di ripigliare il suo provvidenziale svolgimento. Però più o meno lungamente ne sarà ritardato il progresso, con grave danno specialmente di quelle stesse classi che pretendono di avvantaggiare.

Ma poiché ho parlato di leggi naturali permettetemi di trattenermi su questo punto, sul quale maggiore è la divergenza del mio pensiero da quello del Prof. De Johannis. Io ho sempre inteso ed intendo di parlare delle leggi naturali economiche, e non so farmi una idea di una scienza, si chiami economia pura o applicata, si chiami economia politica o sociale, che non abbia per precipuo scopo lo studio di quelle leggi, e non le desuma dalla osservazione dei fatti economici.

L'egregio nostro Collega, nella sua ultima lettura, censurando la distinzione che io enunciai fra le leggi naturali economiche e le leggi umane, riesce a riprodurre la confusione delle une colle altre, e neppure ammette che a definire quella distinzione possa bastare il fatto, che alle leggi naturali non possiamo sottrarci, mentre lo possiamo alle leggi umane, le quali dipende da noi di mutare. Egli mi rimprovera di aggirarmi in un circolo vizioso: ma quando afferma che le leggi umane le più fatali, gli errori i più perniciosi sono effetto di leggi naturali, pare a me che il suo ragionamento si aggiri appunto in un circolo vizioso.

Del resto a dimostrarlo mi basterà quella sua affermazione che tutta la Storia del progresso non è altro che una continua resistenza dell'uomo alle leggi naturali! E come poi la resistenza a leggi alle quali non possiamo sottrarci possa produrre il progresso io davvero non arrivo ad intendere.

Evidentemente qui deve esserci un malinteso. Io quando ho parlato di leggi naturali economiche ho inteso parlare di quelle leggi che Bastiat ha chia-

mate leggi generali o leggi provvidenziali, quelle insomma che regolano i fatti economici e che all'uomo non è dato di mutare, come non può mutare le leggi fisiche le quali si chiamano gravitazione, vegetazione e simili.

Ora io non credo che l'illustre mio contraddittore intenda negare l'esistenza di coteste leggi, le quali possono essere state non bene interpretate, possono essere state turbate nel loro svolgimento, ma il cui studio è necessario appunto per ricavarne effetti di più in più utili alla umanità, ed è, ripeto, lo scopo della scienza economica.

Secondo l'egregio mio contraddittore parrebbe che io avessi affermato che l'Economia sola fra le scienze abbia leggi che non possono essere corrette. E qui nasce una nuova confusione ed è bene spiegarsi. Può darsi che la Scienza economica abbia talvolta, nell'analizzare i fatti, creduto di riconoscere una legge, che i fatti ulteriori hanno chiarito erronea: ma questo non toglie che la legge vera non esistesse anche quando era fraintesa. Copernico e Galileo riconobbero erroneo il sistema di Tolomeo, ma ciò non prova che anche nei tempi dell'antica astronomia la terra non girasse attorno al Sole.

Di queste leggi naturali esterne e immutabili, sieno pure bene, o male interpretate dagli economisti io intesi di parlare, quando affermai che «la Società civile quale è emersa dalla sua naturale evoluzione ha in sé gli elementi e gli incentivi di ogni ulteriore progresso e la potenza di superare e di vincere gli ostacoli che nascono dalla ignoranza, dagli errori, dalla malvagità e dalla presunzione degli uomini».

Se questo concetto non fosse vero, io vorrei sapere come si spiegherebbe che una crescente civiltà sia venuta svolgendosi ed abbia potuto disperdere e fare sparire la barbarie, la schiavitù, il feudalismo, il servaggio, e l'assolutismo? Non dispiacerà dunque al mio dotto contraddittore che io ritenga adesso che per la forza di quegli stessi incentivi debbano cessare o almeno andare attenuandosi i mali sociali ch'egli lamenta, debbano scomparire i privilegi, i monopoli, i vincoli economici, il protezionismo, cui sono in gran parte dovuti, e, anche e sopra tutto il socialismo se per disgrazia riuscisse a trionfare.

Ma l'egregio Collega mi dice che questo è fatalismo e non è scienza; cita alcuni fatti nuovi, cita il meraviglioso sviluppo economico manifestatosi nel secolo che sta per finire, il quale ha smentito la teoria di Ricardo, e mi domanda che direbbe Malthus dell'attuale movimento demografico francese.

Veramente a me pare che la Economia sia divenuta una scienza quando ha scoperto, collo studio dei fenomeni economici, la esistenza delle leggi che li regolano. Però qualche volta ha potuto sbagliare, come nel caso della teoria della rendita della terra del Ricardo. Ma anche l'astronomia ha tenuto per certo durante molti secoli il sistema di Tolomeo. Del resto Ricardo desumeva la sua teoria dalle condizioni dell'agricoltura e del commercio dei cereali, che erano in Inghilterra effetto della più colossale violazione della libertà economica che si trovi nella storia, voglio dire del blocco continentale: non deve dunque maravigliare che essa sia stata contraddetta dalla meravigliosa trasformazione delle relazioni commerciali venuta in conseguenza delle moder-

ne scoperte delle scienze fisiche, le quali applicate ai mezzi di comunicazione fra i popoli, hanno ravvicinato i continenti, reso più facili e più rapidi i trasporti e istantanea la trasmissione del pensiero, a qualunque distanza.

A proposito di Malthus io potrei rispondergli che nell'odierno movimento della popolazione in Francia Egli probabilmente troverebbe una conferma della sua legge, e una prova della efficacia del suo *moral restraint*: ma più che da cotesto parziale fenomeno la erroneità della teoria Malthusiana apparisce evidente quando si osservi che lo sviluppo della popolazione nel secolo decimo nono è stato di gran lunga superato da quello delle sussistenze, come, a dispetto dei protezionisti, dimostrano i prezzi dei cereali.

Io non posso adunque accettare questa accusa di fatalismo. La scienza economica potrà anzi potentemente contribuire ad una più rapida e più regolare evoluzione della società umana verso un continuo progresso nelle condizioni economiche di ogni classe, se coi suoi insegnamenti riuscirà ad ottenere che le leggi umane, quelle cioè che i parlamenti fanno e i governi promulgano, e sono in sostanza l'opera di quell'ente che si chiama Stato, si uniformino alle vere leggi naturali economiche e cessino di combatterle e di creare ostacoli al loro libero svolgimento.

Quando mi venne il pensiero di richiamare l'attenzione dell'Accademia nostra sui problemi sollevati dai moderni socialisti, io era nella convinzione che certe basi fondamentali della scienza economica fossero oramai per noi tutti fuori di ogni discussione, e se mi attentai a venire a parlarvi del capitale, non lo feci davvero colla pretesa di portare a voi cognizioni nuove, ma soltanto collo scopo di promuovere una propaganda di alcune verità interessanti il progresso sociale, pur troppo in oggi o negate o svisate o dimenticate; né mi aspettavo le obiezioni le quali furono elevate. Voi intenderete come io sia oggi costretto a ritornare sull'argomento.

Non mi fermerò per ora sopra le censure che mi fece il Prof. De Johannis colla prima sua nota letta all'Accademia il 1° Luglio, e alla quale risposi il successivo 11 Agosto. Sento però il dovere di esaminare quelle che mi vennero dall'altro Collega, il Prof. Dalla Volta.

In primo luogo è verissimo che io mi limitai a considerare il capitale e i suoi effetti dal punto di vista della produzione industriale. Era mio scopo dimostrare che l'antagonismo e la guerra che i socialisti procurano di suscitare fra il Capitale e il lavoro torna a danno principalmente del secondo, e naturalmente doveva preoccuparmi di riescire intelligibile a quelle classi fra le quali si estende questa fatale propaganda. Io d'altronde non intesi, e lo dichiarai, di fare un lavoro scientifico, ma soltanto di volgarizzare e mettere a portata di tutti la questione più controversa.

Io però non ignorava che la produzione generale non si limita a quella delle industrie tecniche, che altre categorie di lavoro esistono come l'intellettuale, il professionale, l'artistico, che non sempre danno prodotti materiali, ma rendono servigi, i quali rispondono alla soddisfazione di bisogni di vario genere, fanno parte del movimento economico e costituiscono una produzione.

E questa specie di lavoro è eziandio fecondata, e perfezionata dal concorso del capitale il quale però assume forme più o meno differenti da quello che si applica all'industria.

Però a dire il vero chi voglia analizzare questa maniera di capitali vi troverà se non sempre tutti, almeno alcuni degli elementi medesimi, cioè la materia o le forze naturali, il lavoro accumulato, le sussistenze.

Se si voglia considerare in genere il lavoro intellettuale, per esempio, nessuno vorrà negare che per raggiungere quella perfezione che lo rende utile, occorra un tirocinio più o meno lungo, il quale esige un cumulo di mezzi di sussistenza che suppone un precedente lavoro; e le facoltà della mente che in questo modo si adattano al genere di lavoro che si vuole ottenere possono considerarsi come le forze naturali, o come l'istrumento del lavoro, né questo lavoro potrebbe conseguirsi senza che nuove sussistenze si consumassero mentre esso si svolge e si eseguisce.

E lo stesso accade nel lavoro artistico di ogni specie che risponde ad alcuni dei più nobili ed elevati bisogni dell'umanità, e al lavoro professionale inteso a soddisfarne altri.

E per non andare a cercare lontano un esempio pratico mi pare che basti domandare, o signori, se senza un lungo lavoro preparatorio richiesto per acquistare una vasta suppellettile di cognizioni, senza mezzi di sussistenza accumulati dai loro maggiori, senza un ingegno naturale che mercé questo tirocinio ha raggiunto con tanta potenza, avrebbero mai potuto i due nostri Colleghi esporre all'Accademia le dotte produzioni che hanno ottenuto la vostra ammirazione.

Io dunque credo di potere affermare che anche questa specie di produzione è fecondata da un capitale, il quale in sostanza è formato dai medesimi elementi cioè l'istrumento del lavoro, le sussistenze, il lavoro accumulato.

Ma di questa specie di capitali io non avevo ragione di parlarvi. I socialisti, i collettivisti, amano di non farne oggetto delle loro considerazioni e delle loro teorie, e davvero sarebbero imbarazzati a trovar modo di confiscarli a favore dello Stato, a meno che non si risolvessero a ricostituire nella nuova Società una maniera di schiavitù da applicarsi al lavoro intellettuale.

Io non mi proverò neppure a seguire il prof. Dalla Volta nella ampia esposizione che Egli ci fece dei diversi aspetti e caratteri che assume il capitale, concludendo che può e deve dirsi capitale ogni ricchezza destinata a produrre un reddito. — Anche accettando questa formula parmi che si giunga sempre a questa conclusione che ogni volta che il capitale interviene in una produzione dà luogo ad una *plus produzione*, imperocché reddito non si otterrebbe colla semplice reintegrazione delle forze produttive impiegate. Questo che fu splendidamente dimostrato dal prof. De Johannis, basta al mio scopo, imperocché prova che la partecipazione del capitale ai prodotti è pienamente giustificata, che esso ha diritto ad una remunerazione, e che questa non è abusivamente sottratta al lavoro, come i socialisti pretendono.

E mi pare che la ultima e più concludente conseguenza che *plus produ-*

zione non ci sarebbe senza l'intervento del capitale, ci conduca ad affermare che lungi dal nuocere al lavoro, il capitale è lo strumento più efficace del progresso economico e conseguentemente di quello sviluppo generale della agiatezza che accompagna la evoluzione sociale verso una crescente civiltà.

Questo, e non altro, io volli dimostrare.

Ebbi pure dal prof. Della Volta una severa critica perché mi attentai ad affermare che la moneta non è un capitale. Riserbandomi a tornare su questo argomento in altra occasione, mi limiterò oggi ad osservare che non mi pare esatto, né utile alla chiarezza delle deduzioni scientifiche comprendere nel concetto del capitale tutto ciò che non serve direttamente a rendere più proficuo il lavoro. Così io non credo che capitale debbano dirsi i prodotti non consumati, e i crediti accumulati per servizi resi, e non scambiati in altri prodotti o servizi. Sono certamente ricchezze le quali mercé lo scambio possono convertirsi in capitali applicabili a qualunque maniera di lavoro, ma non sono capitali.

La moneta è una ricchezza perché accumulata rappresenta crediti per servizi resi o prodotti ceduti ad altri, e serve mirabilmente come mezzo di effettuare lo scambio degli uni o degli altri, e può sempre essere convertita in un capitale, ma non è un capitale.

Ma una obiezione molto grave elevò il prof. De Johannis avvertendo che non è provato che il reparto della *plus produzione* dovuta al concorso del capitale e del lavoro nell'atto produttivo, si faccia equamente fra i due agenti della produzione: su questo argomento Egli torna nel suo recente lavoro, e ritenendolo il punto fondamentale della discussione, richiama di nuovo sul medesimo la nostra attenzione.

Intorno a questo punto, che io pure riconosco essenziale, pareva a me di avere risposto nella ultima mia lettura, con quella ampiezza che era possibile in un lavoro di questo genere, e ricordando la colossale trasformazione che nelle relazioni economiche dei popoli hanno recato in poco più di cinquanta anni le moderne scoperte, accennando ai turbamenti che nei singoli interessi di classe hanno dovuto verificarsi, e a quelli maggiori provenienti dalle difese che i parlamenti, e i governi hanno creduto opportuno di opporre ai primi effetti del vasto e rapido mutamento, io mi permisi di sostenere che a quelle difese si dovesse in gran parte la deplorata anomalia, che il libero svolgimento delle leggi naturali avrebbe solo potuto progressivamente attenuare.

E soggiunsi che a parer mio spettava agli economisti il compito di combattere i provvedimenti inconsulti che si andavano generalizzando in quasi tutte le nazioni civili, concludendo che «non è cercando una impossibile organizzazione del lavoro, o una garanzia di un *minimum* nella mercede che si riuscirà ad ottenere che il progresso riprenda il suo regolare svolgimento».

L'egregio nostro collega energeticamente dichiara che in questo è fra noi un dissenso completo e profondo.

E tale pare anche a me: imperocché se Egli non ammette che la eccessiva partecipazione del capitale alla *plus produzione* e peggio ancora il difetto di reintegrazione delle forze spese dal lavoro nella produzione sieno fatti casua-

li o temporanei, se non ammette che sieno effetti di turbamenti più o meno passeggeri dalla evoluzione sociale o di ingerenze improvide di legislatori o di governi, se li attribuisce alla naturale azione delle leggi economiche generali, Egli non fa che dare una formula scientifica alla *legge di bronzo dei salari*, famoso sofisma, che il socialista Lassalle ha preteso dedurre dalle teorie di Ricardo e di Malthus.

Se questo fosse un fatto permanente e costante il primo effetto ne sarebbe di accumulare le ricchezze in poche mani; e, come i socialisti pretendono, i ricchi diverrebbero sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri. In altri termini la società umana sarebbe fatalmente condotta a comporsi di una minoranza opulenta e di una grandissima maggioranza condannata al pauperismo.

A questo errore, nel quale cadono non solo i socialisti, ma anche molti uomini di cuore e d'ingegno, impressionati da qualche esempio di gruppi di famiglie oppresse dalla miseria, ha accennato visibilmente il mio dotto contraddittore mosso da un sentimento certamente generoso, rimproverandosi di avere dimenticato in sostanza i dolori di coloro che anche nelle società più progredite o non trovano lucro, o non lo trovano sufficiente per vivere e far vivere la famiglia, e spesso sono costretti ad esporsi ai dolori e ai pericoli della emigrazione.

Io davvero questi mali non nego, ma studiando i fatti ho dovuto convincermi che non hanno quel carattere, né quella portata che sembra attribuire loro il prof. De Johannis.

Per rendersi ragione di questi fenomeni economici gioverà dare un cenno della trasformazione che la moderna evoluzione sociale ha recato nelle condizioni delle classi operaie. E poiché in Europa la Gran Bretagna (Inghilterra, Galles e Scozia), è il paese dove la grande industria con motori meccanici ha preso maggiore sviluppo, e dove da più lungo tempo la mutazione è avvenuta, fermiamoci un momento a parlarne.

Chi percorre tanto i distretti manifatturieri quanto quelli minerari della Gran Bretagna vede con meraviglia interi villaggi composti di case operaie, comode, sane, ben tenute, spesso divenute proprietà della famiglia che le abita, o altrimenti affittate a tenue prezzo, e vede gli abitanti di esse menare una esistenza assai più agiata di quella che facessero al principio del secolo i loro maggiori.

I varî membri della famiglia secondo la età, e secondo il sesso, terminato il periodo della scuola, hanno modo di procurarsi una mercede proporzionata alle rispettive attitudini, e così i figli non sono un peso ai genitori, ma spesso un aiuto. Dove poi dominano nelle officine i motori meccanici, l'operaio ha meno bisogno di quelle abilità che per addietro gli procuravano più elevata mercede, ed essendo così meno specialista può passare da una ad un'altra officina, e da una ad un'altra industria senza difficoltà tecniche né pratiche, lo che gli rende più facile il ritrovare lavoro, quando la sua industria è colpita da una crisi e quando la sua officina limita la produzione o si chiude.

Non è certo garantito ad ogni uomo il giornaliero lavoro, ma sono impe-

gnati nella produzione così grandi capitali che anche quando diminuisce o cessa il tornaconto di produrre, o anche quando la richiesta dei prodotti si ferma sul mercato, spesso accade che non conviene alla impresa di cessare il lavoro, e in ogni caso lo riprende il più presto possibile. Così l'operaio è meno esposto a quei periodi di sospensione di lavoro che si verificano nei tempi trascorsi.

La mercede degli operai delle officine e delle miniere è andata aumentando specialmente da 50 anni a questa parte; e le statistiche dimostrano che siffatto progresso si accentua dove maggiore è il concorso dei capitali.

E questo non basta. Sono comuni in tutta la Gran Bretagna e prosperano Associazioni di mutuo soccorso per le malattie, per le sospensioni del lavoro, per la vecchiaia, lo sono parimente le Società edilizie che facilitano agli operai l'acquisto della casa di abitazione, lo sono le *trade unions*; nessuna legge proibisce gli scioperi, né le Associazioni fra gli scioperanti, le quali trattano pacificamente coi padroni e intraprenditori, o con Associazioni di questi per la soluzione delle vertenze insorte fra gli uni e gli altri; e a misura che si estende questa grande evoluzione nel mondo industriale, più sicure, più tranquille appariscono le condizioni e le sorti avvenire della classe operaia.

È vero che le macchine producono la graduale scomparsa dei piccoli mestieri, delle maestranze che davano il lavoro a domicilio o che avevano officine con pochi operai, dei quali non riescono più a rinnovare il personale. Le sole arti di lusso come i gioiellieri, i fabbricanti di trine, e quelli del vestiario che servono le classi eleganti, prosperano sempre e possono sostenere l'aumento delle mercedi, e tenere operai specialisti di notevole abilità; ma nelle altre si vanno chiudendo le officine e un certo numero di operai disoccupati ricade nel pauperismo.

Io non mi diffonderò su questo doloroso argomento. Ricorderò che il pauperismo ha resistito a tutte le trasformazioni della società umana che la storia registra, e certe cause di esso come le infermità incurabili che impediscono ogni specie di lavoro, e la indigenza tradizionale e per così dire ereditaria, non disgiunta mai dalla svogliatezza e dai vizî hanno difficile e insufficiente il rimedio, il quale esce ad ogni modo dal campo della scienza economica. Altra causa del pauperismo furono in addietro le crisi commerciali o industriali per le quali i prodotti di una determinata industria cessavano di esser richiesti, se ne arrestava il commercio e quindi la produzione, e gli operai speciali e anche i più abili si trovavano senza lavoro.

A queste cause più o meno periodiche esistenti sempre, nei primordi della evoluzione industriale si è aggiunto il fenomeno ora avvertito, che ha accresciuto il numero dei disoccupati, ed anzi, un altro fatto si è prodotto in alcune arti, come in particolare la confezione degli oggetti di vestiario popolare.

Applicato a queste arti con maggiore estensione il cottimo, e sopra tutto il cottimo di subintraprenditori cottimisti, si sono visti operai, uomini e donne, lavorare fino 15 o 18 ore il giorno, in locali malsani e con mercedi affat-

to insufficienti. Questo fatto che piglia il nome di *Sweating sistem* (testualmente sistema del sudore) si è svolto principalmente in Londra e ha dato luogo anche ad inchieste parlamentari, dalle quali però è risultato più circoscritto che non si diceva, dovuto a cause eccezionali e transitorie, ma vero, e non facile ad estirparsi.

Però malgrado queste nuove forme, malgrado queste nuove accidentali cause sue, le statistiche della assistenza legale, e delle work houses, non che i ruoli della tassa dei poveri dimostrano con evidenza che il pauperismo in tutta la Gran Bretagna è in una notevolissima quantunque lenta decrescenza.

E che questa diminuzione sia lenta non deve maravigliarci se si pensa che l'Inghilterra mentre ha i più potenti elementi di progresso economico, mentre sola fra le nazioni d'Europa, anzi del mondo, ha mantenuto e mantiene da più di cinquanta anni la piena libertà degli scambi, l'Inghilterra ha sempre in pieno vigore nella sua legislazione due gravissimi errori economici che sono i vincoli feudali e la legge dei poveri.

I vincoli feudali hanno prodotto l'effetto che la metà del territorio è posseduta da 2000 famiglie, e questo fatto chiude la via alla diffusione di una delle principali sorgenti di agiatezza che è il frazionamento della proprietà territoriale. La legge dei poveri colla sicurezza della assistenza legale, che per un periodo notevole fu anche molto larga, ha perpetuato nelle classi inferiori la spensieratezza, e così alimentato il pauperismo.

Da un'altra parte un fenomeno di non minore importanza si manifesta nella proprietà individuale libera da vincoli e da monopoli. La distribuzione della ricchezza mobiliare si fa in modo che di generazione in generazione essa va sempre più divisa e repartita.

Le tabelle dell'*income tax* dimostrano che una fortissima parte della entrata generale dei cittadini rimane esente dalla imposta, perché è in mano di individui che non arrivano ad avere 3750 franchi di entrata annua, che è il limite inferiore delle rendite tassate.

Della rendita effettivamente colpita dalla imposta poi oltre la metà è detenuta da contribuenti che non oltrepassano 7500 franchi di entrata, e finalmente in questo regno dove sono certamente ricchezze superiori a tutte le altre nazioni d'Europa, appena un quarto della rendita colpita dalla imposta è in mano di contribuenti che hanno più di 100,000 franchi di entrata.

E non basta ancora. Un altro fenomeno, che del resto il prof. De Johannis, riconosce è la diminuzione del saggio dell'interesse dei capitali, che si verifica sempre dove il capitale abbonda, tanto che in Inghilterra, come negli Stati Uniti l'interesse è ridotto al 2 o al 2 $\frac{1}{2}$ per cento.

E questo accade mentre il decrescente prezzo dei generi alimentari da un lato ha reso più facile la vita ai consumatori, ma dall'altro ha notevolmente ridotto la rendita dei proprietari, e li costringe a sforzarsi di ottenere maggiori prodotti dalla terra, e così poi a contribuire ad accrescere la quantità e l'offerta dei medesimi.

I fenomeni finora descritti si riscontrano in gradi diversi anche in altre

nazioni, secondo lo sviluppo che vi ha preso il capitale, e la estensione della evoluzione sociale moderna e secondo che questa vi è più o meno turbata da antichi o recenti errori economici.

La Francia merita speciale attenzione. L'abolizione dei vincoli feudali operata radicalmente da più di un secolo ha dato luogo ad una ripartizione della medesima parte del territorio fra le fortune minori e non solo le proprietà fondiari colossali sono assolutamente scomparse, ma non vi sono mancati pensatori i quali abbiano temuto effetti dannosi dalla così detta *polverizzazione della terra*. Timori questi che la esperienza, ha dimostrato vani, perché la classe che più ha acquistato prosperità è quella appunto dei piccoli coltivatori.

Il notevole sviluppo della industria moderna, e l'intervento della macchine hanno prodotto effetti non dissimili da quelli ottenuti in Inghilterra, sebbene in proporzioni minori, sia nelle condizioni favorevoli degli operai, sia nella estensione e nella intensità del pauperismo: e questo ultimo probabilmente è dovuto al più eccessivo ed intransigente protezionismo, che non ha cessato di dominare il commercio coll'estero, se non per un breve intervallo.

Né è bastata infatti a distruggere il pregiudizio fatale la esperienza fatta di una legislazione economica più liberale, durante il secondo impero, il cui risultato manifesto è stato di aver posto la Francia in grado di pagare nel 1871 cinque miliardi di contribuzione di guerra e di sopportare i danni e le spese della sconfitta per altri nove, senza che l'equilibrio economico della nazione ne sia stato turbato. Anzi il protezionismo intransigente vi è risorto più potente che mai.

L'Italia non può, né potrà per molto tempo paragonarsi per lo sviluppo industriale alle due precedenti nazioni, ma non è men vero che le vicende del suo movimento economico, dopo la unificazione politica, offrono elementi di serie riflessioni.

Né io abuserò della vostra pazienza trattando estesamente questo interessante argomento.

Mi basterà ricordare come l'Italia dopo rotte le barriere dei vecchi Stati, fra i quali era divisa, malgrado le spese, malgrado le guerre, malgrado la timidità colla quale si era avviata a una politica economica liberale ebbe, per effetto di questa e del simultaneo allargamento del suo mercato, uno sviluppo economico veramente singolare, che si fermò soltanto allorché nelle classi direttrici prevalse la scuola protezionista. Che a questa sieno da attribuirsi le dolenti note attuali, la crescente emigrazione, e l'aumento dei disoccupati, e tutti i danni economici che si lamentano io credo che nessuno vorrà negare. E la diffusione del socialismo sia colla pretesa di essere scientifico, sia col fucile in mano, non deve fare meraviglia quando sentiamo i legislatori, i finanzieri, e gli uomini di amministrazione e di Governo, tornati alla fede nella Bilancia del Commercio, rallegrarsi che la importazione abbia oramai pareggiato la esportazione; quasi che questo fatto non dimostri che il commercio coll'estero è ridotto a non trovare più negli scambi quel guadagno che lo faceva prosperare.

Dai fatti sopra esposti risulta dunque evidente che nella evoluzione della società civile si è naturalmente costituita a traverso i secoli, a misura che il capitale si sviluppa e diviene più abbondante, crescono le mercedi degli operai, migliorano le loro condizioni economiche, e si regolarizzano le loro sorti, si generalizza il ben'essere, e si estende in un maggior numero di uomini la possibilità di godere dei comodi della vita, il pauperismo decresce, e si ravvicinano e tendono a perequarsi le fortune sia fondiari, sia mobiliari, mercé la diminuzione graduale dell'interesse dei capitali e della rendita della terra.

È pertanto manifesto che non sussiste il fatto che i ricchi divengano sempre più ricchi e i poveri più poveri, né che la ricchezza si concentri in poche mani e si estenda la indigenza alla maggioranza degli uomini: e questo dimostra poi che l'assorbimento per parte del capitale della *plus produzione*, o peggio ancora che il lavoro non trovi nell'atto produttivo nemmeno la reintegrazione delle forze che ha speso, può essere una anomalia, può essere un caso eccezionale, e temporaneo, ma non è, ne è stato mai un fatto necessario, permanente, normale, e ad ogni modo è dovuto agli errori economici che restano ancora in vigore.

Egregi Colleghi,

chiariti ormai i punti nei quali si è elevato qualche divergenza fra noi mi preme di esporvi l'altro motivo pel quale oggi ho ripreso la parola.

Piuttosto che continuare questa specie di analisi minuta dei singoli fatti economici e sociali, io credo che sarebbe opportuno fermarsi su quelli generali intorno ai quali siamo d'accordo. E siamo d'accordo su due punti fondamentali che sono:

1. Che il Socialismo e le sue dottrine sono una utopia;
2. Che nonostante il progresso ottenuto colla evoluzione moderna restano ancora mali sociali ai quali è urgente di provvedere.

È stato detto in questa discussione dal Collega De Johannis che questi mali sociali sono il lievito del Socialismo e siamo d'accordo che è urgente di eliminarli o almeno di attenuarli. Il problema dunque che s'impone è quello di sapere come si debba procedere per combattere il socialismo, e per togliere quei mali nei quali esso trova elementi di forza e ragione di propaganda delle sue dottrine.

Ora non ci facciamo illusioni, è questa una questione politica di essenziale importanza. Tale la considerano i Socialisti, i quali non solo hanno fra loro i calmi, i sottili, i profondi pensatori che scrivono, e gli eloquenti oratori che parlano negli atenei e nei congressi, ma si sono costituiti un partito politico, il quale agisce ed accoglie nelle sue file gli elementi i più rivoluzionari, che poi non si peritano a ricorrere alla guerra civile, alla dinamite, al pugnale.

La generazione alla quale mi onoro di appartenere ha dimostrato coi fatti in Italia di non ignorare come le questioni politiche, anche quando per se-

coli sono sembrate insolubili, possano e debbano essere sciolte. Ora non mancano gli avanzi di quel grande partito liberale italiano che seguì la bandiera di Vittorio Emanuele e di Camillo di Cavour, e nel quale figurano molti illustri membri di questa Accademia e non manca nelle nuove generazioni chi ne abbia raccolti i sentimenti, le tradizioni, le dottrine.

Il partito liberale italiano il nostro antico partito si ricostituisca dunque e si proponga di salvare la società.

Ci chiameranno *conservatori*, e noi sì lo saremo, ma di quei conservatori i quali, come io sopra diceva, hanno fede nel progresso, e che nel progresso civile, economico, morale, sociale, vedono l'elemento essenziale dell'ordine, della prosperità e della potenza delle nazioni.

Un partito semplicemente conservatore, un partito di resistenza, e perciò con un programma negativo, sarebbe inefficace, sarebbe presto sopraffatto. Un partito conservatore poi, il quale confidasse soltanto nella tutela delle baionette finirebbe per esserlo ugualmente. Le idee anche false, per poco che si estendano ed appassionino, finiscono prima o poi per trionfare. No Signori. Il partito che io mi auguro di veder risorgere deve avere un programma di riforme efficaci, di riforme economiche, giuridiche, amministrative, sociali e ricorrere a mezzi semplici ed efficaci per ottenerle.

Il programma dovrebbe cominciare dalla riforma delle ingerenze dello Stato, limitandole alla pubblica sicurezza interna, ed esterna, e così alle relazioni estere, esercito e marina, alla giustizia, e a quelle materie di generale interesse cui non possono provvedere né la iniziativa individuale, né quella di associazioni libere di cittadini.

Dovrebbe comprendere la riforma tributaria e doganale, la revoca delle leggi e delle tariffe protezioniste, lo sgravio delle imposte sui consumi e delle tasse sugli affari, e sopra alcuni servizi pubblici.

Un largo decentramento amministrativo col doppio effetto di affidare alle autorità governative locali le relazioni dello Stato coi cittadini, e alle rappresentanze amministrative gli interessi comunali, provinciali, e consorziali.

Una legge sulle associazioni per garantirne la maggiore libertà possibile, bene inteso quando non abbiano scopi sovversivi.

Garanzia di ogni libertà degli scioperi, e delle associazioni di scioperanti, e in generale revoca di qualunque disposizione di legge esistesse ancora che ponesse in condizioni di inferiorità le classi operaie.

Giustizia uguale per tutti, e a portata di tutti, e a minor prezzo possibile.

Non pretendo con questi pochi cenni di avere detto tutto ciò che potrebbe essere soggetto di utili ed importanti riforme, ma confido che non mancherà chi voglia e sappia sviluppare e completare questo concetto.

Né mi pare che gli elementi manchino in Italia per la costituzione di un simile partito.

Noi abbiamo in tutto il Regno 22000 opere pie, con 1200 società cooperative, 400 casse di risparmio ed uffizi di casse affiliate, e molti altri istituti di vario genere, tutti più o meno amministrati da cittadini certamente animati

da desiderio disinteressato del pubblico bene, abbiamo negli istituti di credito popolari depositi per oltre duemila milioni, abbiamo la proprietà fondiaria distribuita per la massima parte fra le piccole fortune, in sostanza abbiamo una grandissima parte della popolazione interessata alla conservazione della proprietà e dell'ordine sociale. È dunque impossibile che non si trovino numerosi fautori di questo programma quando sia spiegato, divulgato e discusso con ampia pubblicità.

La iniziativa potrebbe esser presa da tutti: uomini politici, uomini di governo, associazioni politiche ed elettorali, semplici cittadini, giornali, autori di libri, tutti insomma coloro i quali in qualche modo possono agire sulla pubblica opinione.

E sopra tutto converrebbe interessare i giovani che sono sempre l'elemento più attivo e più efficace di ogni progresso. Intanto noi abbiamo in Firenze una Scuola di Scienze Sociali fondata da un uomo il cui solo nome rappresenta il più puro patriottismo, il più sincero liberalismo, e il più costante spirito d'ordine e di devozione alle istituzioni, e di questa scuola abbiamo Colleghi direttore e insegnanti. Essa davvero sarebbe un centro che potrebbe concorrere a determinare questo movimento di idee.

L'Accademia nostra non si occupa di politica, e a Lei non spetta una simile iniziativa: ma nel programma che a larghi tratti ho formulato sono importanti argomenti economici, ciascuno dei quali potrebbe essere proposto ai nostri studî, e alle nostre discussioni. Non altrimenti agì l'Accademia quando validamente cooperò alla riforma economica del primo Leopoldo, e quando, contro un tentativo di reazione protezionista, contribuì a mantenere in Toscana la libertà del commercio dei grani.

Importanti lavori potrebbero dunque uscire da quest'aula, che facilmente incontrerebbero il favore del pubblico.

Io credo o Signori che se questa riforma che io vagheggio, avesse la fortuna d'incontrar il favore della pubblica opinione e riuscisse a concretarsi, noi vedremmo cessare i turbamenti e gli scandali, sparire la ingerenza abusiva della politica nella amministrazione, ripigliare un regolare andamento le sfere parlamentari e legislative, le pubbliche spese limitarsi, e le pubbliche entrate ritrovare quella elasticità e quegli aumenti annuali che da dieci anni sono scomparsi, insomma l'Italia otterrebbe un progresso crescente civile, politico e finanziario e con esso il suo risorgimento economico, che senza dubbio il popolo Italiano preferirebbe a tutti i Socialismi.